



Eccellenze del territorio
I cento anni del pastificio artigianale Martelli a Lari
sul fascicolo regionale a pagina 20



Valdegola
La festa sull'aia a La Serra fra palio e ricorrenze religiose
a pagina IV

Inaugurati i restauri del santuario di San Romano



servizio A PAGINA III

IN EVIDENZA

Primo giorno di scuola



Il messaggio augurale del Vescovo

a pagina VI

APPROFONDIMENTI

Suono della campanella



Ansia da nuovo inizio, parla lo psicoterapeuta

a pagina VI

Il 14 settembre

L'ESALTAZIONE DELLA S. CROCE

Nella cappella maggiore della basilica di San Francesco ad Arezzo, un uomo avanza a piedi nudi verso le porte della Città santa, portando sulle spalle il legno pesante della Croce. È la raffigurazione (oggi purtroppo in gran parte perduta) dell'imperatore Eraclio che riporta a Gerusalemme la Vera Croce, riconquistata ai Persiani. Nell'affresco che chiude il ciclo dedicato alla Leggenda della Vera Croce, **Piero della Francesca** dipinge un condottiero che si è fatto piccolo per poter passare da una soglia che il trionfo militare, da solo, non gli avrebbe consentito di varcare. Il ciclo di affreschi è un capolavoro del Rinascimento, realizzato nella cappella Bacci, dal nome della famiglia che ne finanziò la decorazione, tra il 1452 e il 1466, e traduce in immagini la narrazione che due secoli prima il domenicano **Jacopo da Varazze** aveva raccolto nella sua celebre opera sulle vite dei santi: la *Legenda Aurea*. La storia comincia con la morte di Adamo e il ramo dell'albero della vita piantato sulla sua tomba, passa attraverso l'incontro tra re Salomone e la regina di Saba, che riconosce in una trave della reggia il legno dell'albero della Conoscenza; il sogno di Costantino e la vittoria su Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio; la madre di Costantino, Elena che fa scavare il terreno sul Golgota e ritrova la croce di Gesù; e infine il furto della preziosa reliquia da parte del re persiano Cosroe II e la sua riconquista da parte di Eraclio. È nell'ultima scena, quella del ritorno a Gerusalemme, il riferimento diretto all'evento che la liturgia celebra il 14 settembre. La Croce può rientrare nella Città Santa, ma solo dopo che l'imperatore sia sceso da cavallo e si sia spogliato dei simboli del suo potere. Un angelo, racconta Jacopo da Varazze, gli ha infatti ricordato che Cristo attraverso quella porta non su un destriero da guerra ma su un umile asino. Qui il pennello di Piero della Francesca interpreta con precisione teologica la parola «esaltazione»: un innalzamento che nasce dallo svuotamento, la vertiginosa *kénosis* di cui parla san Paolo nell'inno della lettera ai Filippesi. Colui che si è fatto servo e si è umiliato fino alla morte, e alla morte di croce, proprio per questo è stato innalzato e ha ricevuto un nome che è al di sopra di ogni altro nome. Nel 569 d.C., il poeta **Venanzio Fortunato** avrebbe composto il celebre inno *Vexilla Regis* per celebrare l'arrivo a Poitiers della reliquia della Vera Croce, inviata dall'imperatore bizantino Giustino II alla regina dei Franchi, Radegonda. Qui la *kénosis* divina è condensata in quattro parole: *regnavit a ligno Deus*, Dio regnò dal legno. L'inno di Venanzio Fortunato è entrato nel breviario: si canta il Venerdì Santo e nelle feste della Croce. Lo reciteremo quindi nei Vespri del 14 settembre. Nel Cinquecento **Tomás Luis de Victoria** rivestì quest'inno di una solenne veste polifonica. Ne compose due versioni, una a quattro voci, stampata nella raccolta *Hymni totius anni* (1581) e successivamente una *more hispano*, a sei voci, utilizzando una variante melodica legata alla tradizione mozarabica. Strofa dopo strofa, il canto piano gregoriano, spoglio come il legno della croce, si alterna a complesse tessiture polifoniche, esprimendo lo stesso movimento che l'affresco racconta per immagini: una voce che si spoglia, nella semplicità del canto monodico, che viene di nuovo ornata con la gloria di una melodia intonata a più voci. L'imperatore Eraclio, spogliandosi della porpora per rientrare scalzo, non fa che ripetere simbolicamente il gesto che Gesù Cristo ha compiuto una volta per tutte per la nostra redenzione: Dio regnò dalla Croce. Mentre il mondo continua a misurare il valore delle cose dalla loro capacità di apparire in pompa magna, la festa dell'Esaltazione della Croce ci ricorda una verità fondamentale che deriva dal cuore stesso della Rivelazione, una lezione che non è ispirata a prudenza umana ma al mistero stesso di Dio: chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.

Diocesi di San Miniato
Servizio Diocesano per la Catechesi

**IL SERVIZIO CATECHISTICO COME
TESTIMONIANZA E CRESCITA
PERSONALE NELLA COMUNITÀ**



SABATO 19 SETTEMBRE 2026

presso Oasi Mariana - Via del Tiglio 55, Calcinaia (PI)
dalle ore 15.00 alle 18.30

*Pomeriggio di formazione per Nuovi Catechisti
(chi ha iniziato il servizio negli ultimi 10 anni)
e giovani animatori/volontari Caritas,
animata da Don Udoji, direttore SDC*

Programma:

Ore 15.00 Accoglienza e introduzione

Ore 15.30 Inizio lavori / Laboratori

Ore 17.00 Pausa caffè e merenda

Ore 18.30 Conclusione del Vescovo Giovanni Paccosi

Per informazioni e iscrizione contattare via WhatsApp 3512953472

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

Iniziativa realizzata con il
contributo dell'8xmille
alla Chiesa Cattolica



Al Santuario della Madonna di San Romano riscoperta la «Divina Bellezza»

DI PITINGHI

Con una cerimonia pubblica, preceduta dalla Santa Messa presieduta dal vicario generale mons. Roberto Pacini, domenica 6 settembre si è riaperto al culto il Santuario della Madonna di San Romano. Da qualche mese era chiuso a causa di importanti lavori di consolidamento e restauro dell'apparato decorativo in gesso e stucco delle cupole e delle volte.

Quattro anni fa, proprio durante la messa uno dei rosone si staccò e cadde al suolo, per fortuna in un punto in cui non c'era nessuno. Fu un segnale di allarme, perché di rosone come quello, sopra alle teste dei fedeli, ce ne sono a centinaia: non si poteva rischiare. Il santuario fu prima chiuso e poi messo in provvisoria sicurezza con la posa in opera di una rete protettiva. Si trattava però di una soluzione provvisoria in attesa di poter disporre delle risorse per provvedere in maniera definitiva: il lavoro da fare era lungo e complesso, perché si trattava di verificare la stabilità di tutti i rosone e di intervenire con le adatte metodologie di consolidamento su quelli che fossero risultati ancorati in maniera precaria. Si trattava di un lavoro complesso, anche perché tutte queste decorazioni si trovano appese sotto le coperture a volta e a cupola del santuario e soprattutto a una quota che va dai dodici ai diciotto metri dal piano del pavimento.

A ogni buon conto si trattava di un lavoro indispensabile e inderogabile e quindi, una volta recuperati i finanziamenti presso la CEI (Confederazione Episcopale Italiana), la Regione Toscana, La Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato e naturalmente dalle elargizioni popolari si è dato il via ai lavori secondo il progetto di restauro messo a punto dall'Arch. Paolo Tinghi e dal Geom Luca Rossi, concordato e approvato dall'Architetto Maria Grazia Tampieri della Soprintendenza ai Monumenti di Pisa. Sono stati allora posizionati i ponteggi che hanno riguardato tutta la superficie del Santuario e che si sono spinti fino a Quindici metri di altezza per poter lavorare alle decorazioni in piena sicurezza. La ditta Pulvirenti Restauri Architetonici di Pisa ha portato a termine tutti le operazioni necessarie con sapienza e maestria. Naturalmente dopo l'impegnativo lavoro del posizionamento delle impalcature, non ci si poteva



limitare al puro e semplice consolidamento delle strutture pericolanti, ma si è colta l'occasione per ripristinare le cromie originali che, nel corso dei decenni erano state manomesse, sicuramente dagli interventi frettolosi del dopoguerra, ma anche da inadeguate manutenzioni avvenute negli anni successivi. Inoltre in ogni caso sarebbe stato necessario "pulire" le superfici ingrigite e opacizzate dai fumi e dalle polveri nel tempo accumulate. Si sono effettuati allora dei saggi stratigrafici per andare a recuperare sotto i vari strati di pittura quelli più antichi, quelli originali e sulla base di queste ricerche si è concordato con la funzionaria della Soprintendenza una "palette" di sfumature di colori, che è stata applicata secondo un preciso abaco ai vari componenti della struttura e delle decorazioni. Il risultato finale, che si poteva già intuire salendo sulle impalcature, si è rivelato sorprendente, quando le stesse sono state rimosse e il cielo del santuario si è mostrato in tutta il suo articolato splendore. Le decorazioni a stucco seguono e valorizzano l'andamento della cupola centrale e della semicupola dell'abside, ma anche quello della volta a botte di ingresso e delle corte scarse laterali. In questo caso la decorazione non è solo forma, ma diventa parte integrante dell'architettura. E proprio il recupero delle decorazioni ha permesso di porre l'attenzione sulla genesi costruttiva

di questo complesso edilizio, così particolare e originale.

Nel corso delle ricerche storico artistiche precedenti e parallele all'esecuzione dei lavori è stato interessante riscoprire e approfondire la storia di questo monumento e scoprire che quello che si sapeva non era tutto, ma solo una parte e forse anche minima di quello che invece si poteva, e sicuramente si doveva, sapere. In effetti in ambito locale ma forse anche in un ambito più generale questo complesso monumentale del Santuario Mariano di san Romano è stato sempre sottovalutato e forse oggi è arrivato il momento di ricredersi. È sempre stato considerato e classificato frettolosamente come un'espressione di un'architettura ottocentesca corrente e invece, a un attento e più consapevole esame, sicuramente si mostra come un prodotto importante di una eccellente architettura, anche perché era stato ideato e realizzato da un valente e famoso architetto dell'epoca: Pasquale Poccianti, l'architetto granducale: l'autore di tante opere pubbliche della prima metà dell'800; basti ricordare: l'acquedotto di Colognole con il grande edificio del Cisternone a Livorno, lo scalone di Palazzo Pitti e La tribuna d'Elci in San Lorenzo a Firenze. Pasquale Poccianti era un architetto vero, un professionista esperto e informato, innamorato del suo lavoro, su cui si impegnava sempre, indipendentemente da chi fossero stati i submittenti: francesi o austriaci, non importava; quello che contava era risolvere i problemi, anche se, a volte anche lui forse aveva momenti di scoramento quando si scontrava con una rigida e incompetente burocrazia e con le inaccettabili richieste di una committenza gretta e retriva. Anche il cantiere di San Romano si è protratto un po' per le lunghe, finisce nel 1837, mentre l'incarico gli era stato conferito nel 1816 subito dopo il congresso di Vienna, perché il nuovo tempio per la Madonna doveva rappresentare una specie di ex voto per grazia ricevuta, dopo le scorrerie dei francesi di Napoleone in Italia e in Toscana. Prima di quella che ci è rimasta, e

sulla quale si sono effettuati gli interventi di restauro aveva proposto per la grande cappella altre soluzioni architettoniche diverse di cui ci sono rimasti schizzi e disegni. Tutte queste notizie, i grafici e i disegni si sono potuti trovare nella voluminosa cartella che riguarda San Romano, che ancora amorevolmente si conserva presso i discendenti dell'architetto che hanno messo benignamente e cortesemente a disposizione tutto il materiale nella stessa contenuto. Per ora, nella mole dei documenti, si è potuto spigliare un po' qui e un po' là, ma di certo occorrerà approfondire e capire quali e quanti siano stati davvero i rapporti che il famoso architetto granducale ha avuto con la comunità di San Romano.



Inoltre appare certo ed è documentato, che sia stato proprio lui (il Poccianti) l'artefice della ricomposizione complessiva della facciata esterna sulla piazza: sono stati trovati i disegni della sistemazione e poi quelle due grandi finestre a lunetta una a destra e una a sinistra

rappresentano uno dei suoi tipici tratti distintivi, il suo marchio di fabbrica. Ebbene, si auspica allora che presto si possa porre mano anche al restauro della facciata, riconsiderando e prendendo in considerazione proprio gli appunti e gli schemi di progetto dell'architetto granducale. In conclusione si può dire che i lavori di consolidamento e restauro della decorazione interna hanno contribuito a mettere in luce l'importanza di un'opera architettonica colpevolmente fino a oggi poco valorizzata: l'intero complesso monumentale del Santuario di San Romano, che l'architetto Pasquale Poccianti ha magistralmente inquadrato all'interno della corrente stilistica, ancora non sufficientemente né studiata, né conosciuta del Neo Classicismo ottocentesco italiano. Si deve quindi a lui se oggi San Romano può vantarsi di poter presentare al mondo un'opera architettonica così di pregio. In attesa di ulteriori sviluppi collegati ai nuovi e doverosi studi, ci si goda per ora, all'interno la visione pacificante, finalmente recuperata, della "Divina Bellezza".



Domenica 13 settembre – Ore 11: S. Messa a Balconevisi.

Lunedì 14 settembre – ore 18: S. Messa a Santa Croce sull'Arno con il conferimento della Cresima.

Martedì 15 – giovedì 18 settembre: Viaggio a Milano.

Venerdì 18 settembre – ore 18: Partecipazione a Cenaia alla festa del volontariato.

Sabato 19 settembre – ore 9,30: Incontro di formazione con i catechisti presso l'Oasi Mariana di Calcinai.

Domenica 20 settembre – ore 10: S. Messa con il conferimento della Cresima a Larciano Castello.

agenda del VESCOVO

Disponibile al Museo diocesano il libro sulle Annunciazioni



È stata ristampata dall'associazione Fiera del Libro toscano, in collaborazione con il Museo diocesano d'Arte sacra, le «Annunciazioni nella diocesi di San Miniato», la guida che ci porta nei paesi e nelle chiese dove la scena dell'Annunciazione è rappresentata. L'iniziativa rientra nel bando sul Capodanno toscano promosso dal Consiglio regionale della Toscana.

Sfogliare l'indice di questa ricerca significa intraprendere un viaggio spirituale ed estetico nel cuore della Toscana, guidati dalle parole d'introduzione di Elisa Barani e Fabrizio Mandorlini. Il tema dell'Annunciazione si rivela come un filo rosso che attraversa paesi, colline e chiese, unendo i principali luoghi della diocesi di San Miniato in un inedito racconto corale. Un percorso che prende le mosse da San Miniato, dove il mistero dell'Incarnazione si declina in forme e contesti differenti. Dalla maestosità della Cattedrale e dalle preziose tavole del Museo diocesano d'Arte sacra, lo sguardo si sposta verso luoghi di fervida devozione come la chiesa della Nunziata, la monumentale chiesa di San Francesco l'oratorio del Loreto all'interno del Palazzo comunale, la chiesa di San Domenico. Lasciata la città, la narrazione si fa itinerante e tocca i borghi del territorio. Si incontra la grazia delle opere di Sant'Angelo a Montorso, la chiesa di Pino di Ponte a Elsa e la profonda spiritualità del santuario della Madonna Madre dei Bimbi a Cigoli. Il viaggio prosegue lungo il Valdarno, attraversando le chiese di Montopoli, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte, Santa Croce sull'Arno, Cerreto Guidi, fino alle collezioni del Museo civico e diocesano di Fucecchio. Scendendo verso la Valdera, la figura di Maria risuona tra le navate delle chiese di Lari e Casciana Alta, incontrando la fede nel santuario della Cava e nel santuario della Ss.ma Annunziata a Capannoli, Perignano e Camugliano. Questo mosaico figurativo trova infine il suo coronamento nell'arte di Ludovico Cardi detto il Gigoli che porta l'eco di questa devozione fino a Figline Valdarno e alla collina di Montughi a Firenze. Nei giorni scorsi i fascicoli ristampati sono stati consegnati al Museo diocesano d'Arte sacra affinché siano a disposizione in modalità divulgativa ai fruitori del sistema museale.

Montopoli, l'Accademia Caccini riapre a Santa Marta

Alle 19 il taglio del nastro, alle 21 le prime note in sala: venerdì 4 settembre l'Accademia Musicale Caccini di Montopoli in Val d'Arno ha riaperto ufficialmente, dopo anni di inattività, nella nuova sede ricavata all'interno del Conservatorio di Santa Marta. Ad aprire il concerto inaugurale è stato il giovanissimo pianista Lorenzo Bertini, prima che il palco passasse al soprano montopolese Alessandra Marianelli, accompagnata al pianoforte da Arianna Presepi. Un ritorno a casa nel senso più letterale: Marianelli arriva infatti da un impegno di tutt'altro respiro, essendosi esibita lo scorso 31 luglio come solista nei Carmina Burana al Circo Massimo insieme all'Orchestra e al Coro del Teatro dell'Opera di Roma. Il programma della serata ha alternato pagine celebri del repertorio lirico e pianistico a brani di gusto più popolare, eseguiti davanti alla «Resurrezione di Lazzaro» del Cigoli, custodita nella chiesa del Conservatorio. La cerimonia è stato il coronamento di un percorso di alcuni anni, avviato dall'amministrazione comunale attraverso l'assessorato alla Cultura per evitare che l'Accademia, storica scuola di formazione musicale del territorio, chiudesse definitivamente. Decisiva, in questo senso, è stata la scelta della presidente Marina Remorini di non sciogliere l'associazione, così come la disponibilità della presidente del Conservatorio Santa Marta, Elisa Barani, a mettere a disposizione gli spazi che oggi ospitano la nuova sede. Determinante anche il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, che ha reso possibile la realizzazione materiale del progetto. Alla cerimonia, che ha visto i saluti istituzionali nella chiesa del Conservatorio prima dello scoprimento della targa, ha portato il proprio saluto anche il consigliere regionale Federico Eligi, a nome della Regione Toscana. «La riapertura dell'Accademia Musicale Caccini – hanno commentato la sindaca Linda Vanni e l'assessore Marzio Gabbanini – rappresenta un investimento sulla cultura, sulla formazione dei giovani e sulla musica come patrimonio della comunità. Restituire vita a questa istituzione significa rafforzare l'identità culturale di Montopoli e offrire nuove opportunità di crescita al territorio». Con la nuova sede al Conservatorio, l'Accademia Caccini prova così a ripartire da dove tutto si era fermato: un progetto che l'amministrazione e le istituzioni del territorio scommettono possa tornare a formare le nuove generazioni.

● **VALDEGOLA** Si è svolta la Festa sull'Aia 2026 con un ricco programma religioso e folkloristico

La Serra unisce in una sola festa la pace e la fedeltà alle radici

DI FRANCESCO SARDI

Tra la fine di agosto e la prima settimana di settembre, a La Serra, ci sono stati due eventi che quest'anno con il nuovo format, la nuova organizzazione hanno reso ancora più partecipe la comunità: la festa della Madonna Regina della Pace e di San Regolo e la folkloristica Festa sull'Aia. Per quanto riguarda la prima, importante è stata la liturgia penitenziale lunedì 31 agosto. E poi la Santa Messa in memoria di San Regolo a Bucciano, martedì 1° settembre. Importanti le celebrazioni di domenica 6 con le sante messe, l'adorazione eucaristica e la processione della Madonna Regina della pace per le vie del paese. Un momento di devozione in cui il messaggio è stato chiaro: guarda al prossimo come ad un fratello, non con gli occhi del mondo ma con gli occhi di Dio, un Dio che riempie il cuore di quella parola tanto vera quanto disarmante: «Pace». La Festa sull'Aia è iniziata con un momento speciale e inedito martedì 1° settembre: la presentazione del libro di Norma Guerri, «Quando ero contadina». Vita nei campi, mezzadria e memoria contadina sono le origini di un popolo in cui c'è molto da tramandare alle nuove generazioni, che sono sempre più dedite alla tecnologia



disperata e senza radici. E poi un caro momento, la mostra fotografica su don Luciano Nicolai a un anno dalla

scomparsa. Il parroco tanto amato ha iniziato il cammino qui a La Serra nei tempi che furono con la costruzione della chiesa e del campanile insieme a chi della comunità poteva dare una mano. Momenti musicali, giocosi e divertenti con la partecipata tombolata; il gruppo musicale In Dust con il rock acustico e l'evento a sorpresa, «Svaluation time» lo spettacolo con il sosia di Adriano Celentano direttamente da Italia's got Talent. Tutti accompagnati dalla cucina della baracchina con i gustosi apericena, gli spritz, i ciaccini, le crepes e i saporitissimi frati. Ma la festa è entrata nel vivo sabato 5 settembre con la sfida tra le quattro contrade. San Regolo, Mulinaccio, Palagio e La Pieve sono state protagoniste del primo palio di Santa Maria,

il palio degli over 65 vinto dal Mulinaccio; del palio dei giovanissimi, il palio di Santa Lucia con una memorabile staffetta di giochi vinta dal Palagio. E poi, il clou della serata, la corsa coi sacchi, il quarantesimo palio di San Regolo assegnato alla contrada San Regolo. C'è da dire che le irregolarità sanzionate dai giudici sono servite da monito per il prossimo anno: migliorarsi e crescere nella partecipazione e nel rispetto reciproco.

Tra un palio e l'altro ... il momento della Misericordia di La Serra, una forza costruttiva del territorio per la quale è stato inaugurato e benedetto un nuovo mezzo di trasporto. Durante questo momento è stato ricordato come ad ottobre si svolgerà il corso di primo soccorso proprio a La Serra. Tra una bancarella e l'altra del favoloso mercatino e della Fiera di Beneficenza, la festa si è avviata al suo culmine, consapevoli che tutto questo è stato possibile grazie a tutti coloro che hanno contribuito in vario modo: da chi ha iniziato già da un anno a lavorare per l'ottima riuscita su tutti i fronti. Ed è proprio questo fare ed essere comunità, non per una sfilata di moda, non perché si vuole essere meglio di altri, ma perché crediamo nelle radici e nell'unico vero Dio da portare alle famiglie e a chi ancora non conosce questo spirito che ci fa partecipi del nostro paese, qui, a La Serra.



Italiani d'Inghilterra, ora la missione siete voi

Non si può dimenticare una comunità che si è amata e servita per diversi anni ed è normale che si mantengano rapporti con persone e famiglie. A fine agosto sono tornato a trovare questa comunità, che sulla mappa delle Missioni non esiste più, ma che vive e si dà da fare per stare unita. La sua esistenza comincia nel 1950 quando p. Tolmino Taddei porta a termine la mappatura di tutte le comunità italiane in Inghilterra e Scozia. La sua storia è terminata lo scorso anno con la vendita della sede della Missione, che ha segnato il colpo di grazia di una realtà già priva da 5 anni della presenza di un missionario italiano. In questi giorni ho potuto visitare tante persone, specialmente anziane, spesso sole, chi in casa propria e chi in Case di riposo o anche all'ospedale. Nel momento più critico della vita, la vecchiaia, questi nostri connazionali sono stati abbandonati a se stessi. E nonostante, i loro figli nati in Gran Bretagna, ormai cinquantenni, genitori e alcuni addirittura giovani nonni, dimostrano un grado di attaccamento alla patria dei loro genitori, dove amano tornare non solo per le ferie, ma anche per



stabilirsi al momento in cui lasceranno il lavoro. Colpisce positivamente il senso di appartenenza alla comunità italiana, la

fierezza del passaporto italiano e l'adesione alle associazioni nazionali, come le Acli, presenti in più zone dell'Inghilterra, dove svolgono un compito importante tra la cittadinanza e le istituzioni come il Consolato. Dal punto di vista ecclesiale, gli anziani hanno sofferto molto nel restare privi del sacerdote italiano, i giovani ed i loro figli frequentano le parrocchie cattoliche inglesi, dove diversi esercitano anche mansioni di responsabilità. Questo è un buon segno. Vuol dire che la Missione non ha creato una chiesa parallela, ma ha aiutato questi nostri fratelli ad integrarsi nella chiesa locale. Al termine della Messa domenicale del 30 agosto scorso, celebrata nella chiesa di St. Joseph, abbiamo potuto sostare nella sala parrocchiale per un piccolo rinfresco e per un momento di conversazione. Ho detto loro: «Ora che la Missione non c'è più, neanche l'edificio, che era un punto di riferimento per tutti gli italiani del territorio, la missione siete voi, che potete arricchire con la vostra fede e con il vostro genio tipico italiano l'intera comunità cattolica inglese».

Don Angelo Falchi

Monticchiello: il 60° spettacolo di un teatro povero e popolare

È stato spesso paragonato alla Festa del Teatro di San Miniato, proprio per il suo carattere popolare, ma Monticchiello ha una sua unicità, data anche da un assoluto non professionismo, che certo non vuol dire mancanza di professionalità

DI ANDREA MANCINI

La storia in scena in «L'occhio oltre», lo spettacolo di quest'anno, è piena di fatica e lotte, di pochi piaceri, parecchie delusioni, dove a volte si sorride, ma le risate sono spesso amare, fatte per rispondere alla pesantezza dell'esistere. Anche la tecnica di scrittura ogni anno sembra ripetersi simile, dovuta anche a quella che è la nascita collettiva del testo, che viene cucito insieme, così come la bandiera della pace contadina, che in questo spettacolo – ma anche in altri – le donne hanno realizzato collettivamente, lavorando per settimane fino ad arrivare a un risultato comune.

La storia di Carlino, dal 1944 ad oggi, è anche questo, scritta secondo una sorta di ritualità collettiva, consumata di settimana in settimana in assemblee a volte entusiasmanti, a volte forse noiose. La narrazione attraversa scene tipiche di questo teatro contadino, come la pluriclasse della scuola elementare, dove la maestra un po' nostalgica, fa capire che preferiva l'epoca in cui l'ordine dominava la società e dunque anche la scuola, ma poi si scioglie davanti ai suoi alunni; poi ancora i primi amori, le prime lotte, il tentativo di una affrancamento con la nascita di una cooperativa, il suo fallimento, la condanna di Carlino per reticenza – non vuole denunciare i suoi compagni – e poi ancora la scena del Teatro Povero, dove Carlino è diventato regista. **In quel brano appaiono due personaggi visti in modo particolarmente critico, cioè Pietro Ingrao ("Ingrato", così lo chiama Nagis, un contadino presente in scena), membro della direzione del Partito Comunista Italiano e Mario Guidotti (in realtà qui si chiama Mariotti), l'autore.** Ambedue estremante distanti dal sentimento degli abitanti di Monticchiello e, a quanto pare, interessati a poco più della cena e adirati – in questo caso l'autore – quando il testo viene cambiato in senso "politico".

Una delle scene di più forte impatto, è quella che racconta la visita del padre di Carlino al padrone, lui è apparentemente accomodante, ma in realtà la sua logica è terribile. Una vicenda tragica, che da una richiesta di prestito negata diventa lo sfratto del mezzadro dalla fattoria. **D'altra parte, sul quaderno del padrone, che l'altro non sa leggere, c'è scritto: «dare dato, avere non avuto».** Ma l'errore – se di questo si trattava – era stato commesso dal nonno di Carlino,



Giovacco Mangiavacchi, ora il figlio e il nipote appena nato, devono pagarne le conseguenze. C'è infine l'ultima parte, dove il Carlino di **Arturo Vignai**, si rivolge alla madre, morta da tempo, dicendo: «Sì, mamma, sì... ho fatto tutto quello che dovevo. C'ho provato. E ora lo so: **c'è un'unica verità che ci porta avanti, un'unica regola, nel teatro che è la nostra vita. Ed è questa: di sconfitta in sconfitta, già, ma fino alla vittoria.**».

Un testo, dunque, molto politico, certo non comune nell'odierno teatro italiano, forse neanche in quello precedente, salutato da un pubblico festante, conquistato dalla magia della messinscena, ma anche da tutto ciò che il Teatro Povero di Monticchiello rappresenta, in un borgo delizioso che, non si sa come, continua a sopravvivere.

Quando nel 2016 ho partecipato ad un Convegno sul Teatro Povero, notavo appunto come, il plauso per quella forma di spettacolo popolare, fosse stato ripetuto più e più volte, anche pubblicamente, sia da chi aveva relazionato, sia da tutti i numerosissimi presenti. In ognuno c'era chiara la sensazione di partecipare ad un momento storico: il pubblico, sempre foltissimo ad affollare la sala Aldo Nisi di Monticchiello, ma anche tutti gli altri, venuti per una volta a camminare negli spazi di questo paesino della Valdorcia, in autunno inoltrato e non nelle sere d'estate. Da allora sono passate ancora altre stagioni, con il Teatro Povero che ha continuato ad occupare il paese, anche quando, nell'anno del Covid (il 2020), non fu possibile costruire la struttura scenica e le

serate dovettero avvenire in spazi diversi, con pochi spettatori che seguivano una sorta di teatro processionale all'esterno delle mura medievali. Adesso, ci sono da capire molte cose, in particolare che la tradizione non è conservazione, ma è evoluzione continua. Si riparte da un punto ma non bisogna per forza conservarlo, se si riesce a capirne le motivazioni si può anche cambiare, evolvere. **Pietro Clemente** nella sua introduzione al convegno ha parlato di resistenza alla marginalità, attraverso tante stagioni culturali, dunque attraverso tanti cambiamenti, perché, come disse, citando **don Milani**: «sortirne da soli è l'avanzata, sortirne insieme è la politica». **E a Monticchiello politica si è fatta, nel modo antico della polis ateniese, dove i problemi del singolo erano problemi della comunità, portati in piazza, come ogni anno si fa in questo piccolo borgo valdorciano,** ma come si fa anche ogni giorno: se negli spettacoli erano stati coinvolti anche alcuni richiedenti asilo, ospiti del Teatro Povero di Monticchiello, che evidentemente fa molto altro, in più al teatro. Anche questo teatro del resto è particolare, perché – come ha notato **Alberto Asor Rosa** – è il teatro che genera la comunità. Ormai non ci sarebbe più la comunità senza il teatro. Anche Paolo Puppa lo ha ribadito, citando Peter Brook «Se il teatro muore, chi se ne accorge?». Puppa ha detto che «A Monticchiello se morisse il teatro sarebbe una catastrofe. Il teatro ha evitato la diaspora». Ci piace chiudere, ripetendo quest'augurio anche per il Dramma di San Miniato, giacché vanta addirittura ottant'anni di vita, è dunque in grado di riflettere ancora meglio sulla propria storia, sul proprio destino, sulle motivazioni (che sono molte e impossibili da elencare qui) che l'hanno spinto a sopravvivere, diventando il festival più longevo in tutta Europa, pari soltanto a quello che ogni anno (dal 1947) si organizza ad Avignone. **Chiaramente i temi sono sostanzialmente diversi, a San Miniato c'è un intento spirituale lontano dal teatro di Monticchiello, ma certo lo spirito popolare può unire i due eventi, che sono stati difatti accomunati in numerose occasioni.** Ci sembra insomma da dire: «A San Miniato se morisse il teatro sarebbe una catastrofe!». Lo scriviamo a ragion veduta, augurando lunga vita ad ambedue questi strani appuntamenti – quello in Val d'Orcia, l'altro in Val d'Arno.

Non citofonare più qui: quando cancellare il passato ci lascia senza indirizzo

C'è una costante che unisce le demolizioni degli stadi storici alla chiusura delle sale cinematografiche di provincia: l'illusione che l'identità sia una questione puramente immateriale. Che basti conservare un archivio digitale, un documentario in quattro puntate o una targa commemorativa per preservare la memoria di un luogo. Ma la geografia umana non funziona così. La memoria non vive nel vuoto; ha bisogno di pietre, spigoli, cemento usurato dal tempo e gradinate sbiadite dal sole. Quando un luogo simbolo del Novecento viene raso al suolo per fare spazio a un impianto polifunzionale, a un centro commerciale d'avanguardia o all'ennesimo quartiere residenziale a impatto zero si recide una coordinata emotiva. Luoghi come San Siro o il vecchio Filadelfia a Torino – esattamente come i teatri di prosa convertiti in bingo o le grandi librerie indipendenti inghiottite dalle catene di fast fashion – funzionano come giganteschi generatori di nostalgia collettiva. Sono i punti fermi attorno ai quali intere generazioni hanno costruito la propria mappa mentale della città e del tempo. In un saggio del 1989, lo storico francese Pierre Nora definiva i lieux de mémoire come quei bastioni in cui la memoria si rifugia per non morire di fronte all'avanzare travolgente della storia. Ma cosa succede quando questi bastioni vengono spianati in nome del rendimento per metro quadro? Succede che la nostalgia cessa di essere un sentimento fecondo e si trasforma in amnesia topografica. Ci ritroviamo ad abitare spazi perfetti, efficienti, luminosi, ma irrimediabilmente muti. L'architettura degli ultimi vent'anni tende alla standardizzazione: gli stadi di nuova generazione a Londra, Monaco o Doha si somigliano tutti, esattamente come si somigliano gli aeroporti o certi distretti finanziari. Un tempo si andava in un posto specifico perché solo lì si poteva respirare un determinato tipo di atmosfera, fatta di odori precisi, imperfezioni strutturali e riti stratificati nei decenni. Oggi, invece, prevale la tendenza a sostituire l'esperienza fisica con l'intrattenimento replicabile. La vera sfida culturale dei prossimi anni non sarà opporsi al futuro in nome di un conservatorismo sterile, ma capire dove risiede il limite oltre il quale il progresso diventa cancellazione. Perché una città che demolisce sistematicamente le proprie cicatrici per apparire sempre nuova, finisce per somigliare a quei personaggi letterari che non riescono più a sognare perché hanno dimenticato il nome della casa in cui sono nati. E la memoria, se non ha un indirizzo a cui citofonare, finisce per perdersi per sempre.

Gregorio Lippi

per RIFLETTERE

I figli degli altri sono anche figli nostri

«Lasciare il Paese diventa un desiderio quando non si vedono altre vie d'uscita da povertà, disoccupazione e carenza di servizi pubblici. E purtroppo è un'idea che attraversa ampie fasce di popolazione. I giovani, in particolare si sentono spesso abbandonati. Il tasso di disoccupazione per specifiche categorie tocca picchi del 45%». Descrivendo la situazione sociale ed economica del Marocco Azzedin Akesbi, professore d'economia al "Centre d'Orientation e de Planification de l'Economie di Rabat" così si esprime su Avvenire del 1° settembre, commentando quanto accaduto a luglio e sta accadendo ancor oggi a Ceuta.

L'impressionante invasione nell'exclave spagnola in territorio marocchino ha suscitato un fiume di commenti anche se raramente ha stimolato un'analisi sui motivi di questa fuga, soprattutto di giovani, e sui possibili rimedi a un fenomeno incontenibile. L'ansia del risultato elettorale, non solo in Italia, ha avuto e ha un deciso sopravvento su una risposta politica che vada oltre prese di posizioni muscolari di tipo securitario. Non che la sicurezza sia una tema di second'ordine ma trattarlo come si sta facendo è illudersi di salvare una città circondata dal fuoco senza impegnarsi a spegnere i focolai tenuti accesi dall'ingiustizia, dalla violenza, dalla corruzione. Il fuoco cova sotto la brace della presunzione che il bene comune di un Paese benestante possa realizzarsi al di fuori del bene comune di Paesi meno ricchi e di Paesi poveri. Sono da lasciare agli archivi i tempi in cui Giorgio La Pira con i colloqui mediterranei, con gli incontri dei sindaci delle città del Mediterraneo aveva indicato e in parte iniziato una strada verso un futuro di cooperazione, di pace? Una strada che il sindaco di Firenze aveva definito "il sentiero di Isaia"?

Si può lasciare che l'indifferenza e l'egoismo del "prima noi" continuino a infierire su un mondo fatto a pezzi dai conflitti armati, dalla menzogna, dalla crisi climatica? Se la politica è chiamata a una conversione di cui per ora non ci sono segnali c'è un passo che i "cittadini del mondo" devono compiere ed è quello di non accontentarsi di un'informazione che invece di cercarla si tiene lontana dalla verità e dal suo dispiegarsi nella storia. Potrà sembrare un passo influente o troppo piccolo, eppure è un passo decisivo per la formazione di una coscienza critica che reagisca a una politica senza visione, agli slogan, alle parole d'ordine, ai racconti frammentati e senza fondamento. Non mancano le fonti per conoscere e approfondire, manca piuttosto l'onestà di ammettere che questa ricerca costa fatica e allora si preferisce accontentarsi di un titolo gridato e letto in pochi secondi sul telefonino. Di una deriva comunicativa e culturale che non accenna a diminuire le prime vittime sono i giovani come Ceuta ha posto in evidenza richiamando analoghe dolorose esperienze migratorie. Sono soprattutto i giovani a pagare il prezzo più alto ribellandosi a un gioco sporco che continua sulla loro pelle nei Paesi di origine e in quelli dove tentano di arrivare per cercare futuro.

Si può continuare a ignorarli, se non a deriderli, come si è fatto con i giovani scesi in piazza per chiedere alla politica e ancor prima alla società di fermare il cambiamento climatico e il degrado ambientale che con le guerre stanno distruggendo il pianeta e spegnendo la speranza? Quando si avrà coscienza che i figli degli altri sono anche figli nostri?

Paolo Bustaffa

Il messaggio augurale del vescovo Giovanni per l'inizio del nuovo anno scolastico

Siamo all'inizio della scuola e la prima cosa che mi viene da dire è che ogni inizio è una grande promessa: la promessa di crescere, di imparare a conoscere di più la realtà, di sapere come stare davanti alle cose, e soprattutto di imparare a conoscere gli altri e, negli altri, imparare a conoscere noi stessi. Nel vangelo Gesù stupisce per come è capace di abbracciare sempre tutta la realtà: quando parla ha sempre in mente tutto ciò che ha intorno e, soprattutto, ogni persona. Anche noi vogliamo imparare a essere così. Auguro a voi ragazzi, a voi docenti, a voi famiglie, che questo anno di scuola sia un passo nella conoscenza della realtà, di voi stessi, degli altri, e un passo nella costruzione di quella "civiltà dell'amore" a

cui già papa Paolo VI richiamava, come il grande compito del presente. La "civiltà dell'amore", ossia una civiltà dove non regnano la divisione e l'odio, ma la disponibilità al servizio, domina il mettersi davanti agli altri per conoscerli e per amarli, e non per affermare noi stessi. Gesù ci ha insegnato che imparare a vivere davvero è imparare a servire. E nella scuola impariamo a servire meglio, con più strumenti, con più capacità. Questo auguro a tutti e spero che possiamo avere momenti per ritrovarci insieme, anche nella scuola, se le persone incaricate lo vorranno, ma comunque nelle nostre comunità. Buon inizio, buon anno scolastico! Il Signore benedica tutti voi.

+ Giovanni Paccosi



Ansia a scuola? Troppe prestazioni, e adulti fragili. Ai ragazzi serve relazione, non nozioni

In occasione del rientro a scuola, lo psicoterapeuta Matteo Lancini analizza le cause dell'ansia dilagante tra gli adolescenti: non è solo la scuola, ma un sistema di pressioni prestazionali e adulti fragili e incoerenti. I voti diventano un «malloppo» da portare a casa, soffocando curiosità e senso critico. La ricetta? Superare il nozionismo, adottare l'interdisciplinarietà e, soprattutto, costruire relazioni educative vere, che chiedano ai ragazzi: «Chi sei?»

Si torna sui banchi di scuola e già si parla di "ansia da rientro", in un clima carico di buone intenzioni e trepide attese. Tra proclami ministeriali di inizio anno e aspettative delle famiglie, sempre più proiettate verso il successo scolastico e il futuro dei figli, i ragazzi si trovano al centro di un sistema di continue pressioni prestazionali. Ma cosa si nasconde dietro questa sofferenza diffusa? Ne parliamo con **Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta**, presidente della Fondazione Minotaurò di Milano e autore del recente volume "Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti" (Raffaello Cortina, 2025). **Professor Lancini, quali sono i principali fattori che scatenano l'ansia scolastica negli adolescenti?**

«L'ansia nasce come forma di difesa nell'essere umano, ha originariamente una funzione salvifica. Il problema insorge quando l'ansia diventa pervasiva, come sta accadendo negli ultimi anni fra giovani e giovanissimi. La relazione degli adolescenti con la scuola oggi si basa prevalentemente sulla "prestazione", che è strettamente legata alla valutazione numerica. Il voto per i ragazzi si trasforma in una sorta di "malloppo" da portare a casa. In questa prospettiva incide la paura di deludere le aspettative genitoriali e anche quelle dei docenti, la sensazione di sentirsi inadeguati. Così si eclissano la motivazione personale, l'interesse autentico per le discipline, la consapevolezza che gli apprendimenti servono per costruire la propria identità e il proprio futuro».

Anche la scuola di un tempo era basata sulla valutazione numerica degli apprendimenti...

«Certamente, quella era la scuola gentiliana e operava in un contesto completamente diverso da quello attuale. Oggi la scuola continua a manifestare la sua affezione per un modello di sapere trasmissivo e nozionistico. Il nozionismo non è cultura e neppure sapere. Già Umberto Eco in una intervista del 2003 dichiarava che "l'uomo colto non è colui che sa quando è nato Napoleone, ma colui che sa dove

andare a cercare l'informazione nell'unico momento della sua vita in cui gli serve". A scuola i nostri giovani dovrebbero intraprendere un percorso evolutivo di crescita, costruendo sapere a partire dalle proprie domande e sperimentando il "vuoto di apprendimento" e vivendo relazioni autentiche con i pari e con i docenti». **Nel suo libro "Sii te stesso a modo mio" (Raffaello Cortina editore, 2023) Lei parla di "fragilità adulta" nel gestire il disagio giovanile ed evidenzia come agli adolescenti venga spesso chiesto di esprimersi, ma solo entro i binari stabiliti dalle aspettative degli adulti...**

«L'ansia dei nostri giovani ha a che fare con il vuoto identitario, con la mancanza di senso. La narrazione che oggi va per la maggiore ci racconta che le nuove generazioni hanno avuto "troppo" e che sono lo specchio di una società permissiva, quando è vero esattamente il contrario. La società normativa del passato, cui allude questo



paragone implicito, era composta da adulti austeri e rinunciatari, pronti al sacrificio personale. Oggi i genitori sono fortemente concentrati sui propri bisogni, tendono a non ascoltare in profondità le esigenze dei propri figli. Non sanno gestire i loro eccessi, perché non riconoscono le emozioni che li generano. Non vogliono avere problemi, non vogliono rinunciare a niente. Le emozioni delle nuove generazioni sono dirompenti in quanto non legittimate. Avere a che fare con la tristezza di un adolescente è difficile, "scomodo". Ma anche la tristezza fa parte dei sentimenti fondativi dell'essere umano. Gli adulti sono contraddittori (e questo vale anche per gli educatori), pronti a stigmatizzare la sovraesposizione al digitale dei giovani senza però essere in grado di dare nel merito il buon esempio. Non offrono modelli credibili e significativi». **Come dovrebbe cambiare la scuola?**

«La suddivisione dello studio per materie porta a un sapere

frammentato, separato in compartimenti stagni. Oggi questa organizzazione non ha più senso, è anacronistica. La scuola dovrebbe insegnare facendo riferimento a macroaree di apprendimento, strutturando i contenuti per interdisciplinarietà. In questo scenario gli studenti dovrebbero essere guidati dai docenti in una co-costruzione del sapere da operare nel vuoto degli apprendimenti, ovvero partendo dalle domande dei ragazzi stessi. Nell'istituzione scolastica i giovani dovrebbero essere messi nelle condizioni di realizzare sé stessi. Per l'ansia legata al vuoto identitario la migliore prevenzione si traduce nell'offerta di percorsi che sviluppino relazioni autentiche, che permettano il confronto, l'espressione delle emozioni e dei sentimenti della persona riconoscendone la legittimità. La relazione educativa è l'esperienza più formativa in tutti i sensi e si realizza concretamente quando si domanda all'altro: "Chi sei?".

Silvia Rossetti

Scuola, serve un patto famiglia-docenti per salvare il vocabolario dei ragazzi

Nei prossimi giorni, secondo i diversi calendari regionali, migliaia di ragazzi torneranno in classe per un nuovo anno scolastico. L'inizio delle lezioni è l'occasione per perorare un rinnovato patto educativo fra i docenti e i genitori, una collaborazione che vada oltre la comunicazione formale dei programmi. È urgente che le famiglie vengano maggiormente coinvolte nel percorso formativo dei loro figli perché le nozioni apprese a scuola siano verificate e consolidate a casa. Una statistica, pubblicata di recente, ha rilevato che 50 anni fa un quindicenne utilizzava mediamente 1.500 vocaboli. Un quindicenne contemporaneo meno di 500. Questo analfabetismo di ritorno ha sicuramente una causa nella pervasività sempre maggiore della dimensione tecnologica, dove il linguaggio digitale predilige simboli ed immagini rispetto alle parole. La maggior parte della comunicazione, in particolare quella pubblicitaria, avviene per slogan, disabitando le persone ad un'elaborazione critica del pensiero. Per contrastare questa tendenza e rinfoltire il vocabolario dei nostri ragazzi non sono sufficienti le ore scolastiche, ma è necessaria un'alleanza con le famiglie. Queste ultime sono chiamate a dedicare del tempo per la lettura e la scrittura dei loro figli anche durante i pomeriggi e le sere. Si tratta di riuscire ad entusiasmare i ragazzi per i testi che sono loro sottoposti dai professori, in particolare dalla lettura dei cosiddetti classici. Essi possono divenire oggetto di dibattito e confronto a casa, con i genitori, non appena questi abbiano lasciato le altre loro incombenze. Nei limiti di tempo possibili, sarebbe bello creare dei gruppi di lettura, invitando anche degli altri

compagni di scuola a casa propria. È così che si potrebbero affrontare anche opere molto ponderose e che per questo magari scoraggiano i giovani lettori prima ancora di iniziare. In questi casi potrebbe anche valere un pizzico di sano agonismo fra i gruppi partecipanti per vedere chi arriva primo a finire Guerra e Pace o Madame Bovary. Fra adulti e ragazzi può essere anche piacevole andare insieme in libreria e regalarsi reciprocamente un libro che incontri i gusti dell'altro o che davvero sappiamo raccomandabile. Gli scambi di libri all'interno della famiglia creano un clima di complicità e condivisione che durano e portano beneficio nel tempo. Anche la scrittura può essere incentivata entro le mura domestiche. Oggi l'attività in rete tramite smartphone e device vari occupa molto tempo dei nostri ragazzi, ma si potrebbe provare a proporre loro di tornare a quell'abitudine diffusa fra chi li ha preceduti di scrivere un diario, magari non con scansione giornaliera, ma più rarefatta. Riabituarsi a organizzare il pensiero per iscritto sarebbe un'azione educativa preziosa in cui scuola e famiglia potrebbero farsi alleate creando un circolo virtuoso di contributi. Una scuola esigente che chiede ai suoi alunni di fermarsi a riflettere, di non avere paura della pagina bianca, di scrivere dopo aver letto. Una famiglia che si rende disponibile a presentarsi, a raccontarsi e a farsi descrivere per iscritto dai suoi figli. L'augurio è che queste buone pratiche siano sempre più diffuse e contribuiscano a ridurre quella passività indotta dai social network che abitano a limitarsi a dare dei like o dislike a video preconfezionati.

Giovanni M. Capetta